

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón**  
**Milano, 23 maggio 2018**

*Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, pp. 249-261 e J. Carrón, «Introduzione» a Ecco, faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete?, suppl. Tracce-Litterae communionis, giugno 2018, pp. 4-16.*

- *Amare ancora*
- *Aconteceu*

*Gloria*

*Veni Sancte Spiritus*

Benvenuti tutti! Cominciamo il nostro lavoro sulle pagine di *Perché la Chiesa* e soprattutto sull'Introduzione degli Esercizi della Fraternità. Nei contributi che sono arrivati prevale il contraccolpo che in tanti avete provato rispetto al tema della familiarità con Cristo. È l'inizio dell'avventura di conoscenza a cui ci ha invitato don Giussani. In che cosa consiste questa familiarità, non come definizione ma come esperienza?

*Ho dentro anch'io un pungolo da un po' di tempo, che si è acutizzato dopo alcune sottolineature che hai fatto agli Esercizi. Parlare di familiarità con Cristo per me ha sempre coinciso con una familiarità con chi più mi trasmetteva e mi trasmette un'umanità diversa, con un essere attratta da chi vedevo vivere le cose di tutti con dentro un accento diverso, una passione diversa, a cui sono stata educata fin da piccola (per una positività trasmessa dalla mia famiglia e da tanti incontri fatti) a dare il nome di Gesù. Questa familiarità nel tempo è passata attraverso volti e forme che ora sono diversi dall'inizio. Quando agli Esercizi parlavi del valore della compagnia, riprendendo Giussani, sottolineavi: «“La nostra compagnia deve scendere più al fondo, più nel fondo, e deve riguardare noi stessi, deve riguardare il nostro cuore”, essa deve [...] sospingerci a “un rapporto [...] personale con Lui”». In questa sfumatura – «un rapporto personale con Lui» – mi sembra di dover cogliere dei tratti che non riesco però a distinguere dai tratti della compagnia. Quali sono i segni che documentano che, attraverso la familiarità (fatta di carne) che vivo con la compagnia, sta crescendo il mio rapporto personale con Gesù? Non riesco proprio a distinguere la «familiarità con la compagnia» dalla «familiarità con Cristo». In un testo cui facevi riferimento agli Esercizi, si diceva: «Se non avesse personalità a un certo punto autonoma, [...] una faccia ultimamente singolare, dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creato come segno di sé [...] a me pare che non cerchino Cristo». Non vorrei perdermi il meglio, puoi aiutarci ad andare a fondo su questo?*

Il primo aiuto che dobbiamo darci è renderci conto di tale questione, perché è proprio questa la sfida che abbiamo davanti adesso. È evidente che la familiarità con Cristo passa attraverso i tratti della compagnia, ma don Giussani ci aiuta a renderci conto che questo non è meccanico e che potremmo restare nell'apparenza. Approfondire i tratti della compagnia cristiana ci introduce a questa familiarità, ma, come abbiamo visto in tante occasioni nel Vangelo, questo passaggio non è automatico: anche i discepoli avevano davanti Gesù – pensiamo all'episodio della barca e dei pani che abbiamo citato agli Esercizi –, eppure questo non determinava di per sé un modo diverso di stare nel reale da parte loro. Evidentemente, con la sua umanità Gesù si rende presente a noi in un modo che ci spalanca a un oltre. Ascoltate che cosa dice il Vangelo di san Giovanni: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me [la strada è la carnalità di Cristo]. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» (Gv 14,6). Tutto sembrerebbe chiaro, ma un istante dopo Filippo, come se non avesse sentito quelle parole, Gli pone la domanda: «“Signore, mostraci il Padre e così ci basta” [...] “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: ‘Mostraci

il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,8-10). C'è un legame evidente tra l'umanità di Cristo e il Padre. Eppure, malgrado il legame che Egli ribadisce – non lo smorza, non lo sminuisce –, Filippo non arriva a rendersi conto di ciò a cui Lo introduce. E per questo fa quella domanda, che è un po' simile alla tua. Gesù insiste: «Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. [...] Io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse» (Gv 14,10-11). Cioè, il fatto di trovarsi davanti la carnalità di Gesù spinge ad andare oltre; Gesù vuole introdurre i Suoi amici a una familiarità con l'origine di Sé, che è il Padre. I discepoli possono rimanere nell'apparenza o entrare in quella familiarità che li introduce al rapporto personale con l'Infinito. Come non si potevano vedere i tratti di Cristo senza che rimandassero al Padre, così noi non possiamo guardare i tratti della compagnia senza arrivare a Cristo, a quella faccia «ultimamente singolare», come hai detto. È molto bello come lo descrive don Giussani in una pagina memorabile, durante un incontro con persone del Gruppo adulto: «È proprio molto bella [...] [questa] musica, sia com'è cantata, sia come sentimento [...] di amicizia e di fraternità e di compagnia in una avventura [sembirebbe che tutto si esaurisse in questo]. Eppure, se le cose si potessero elencare così come le ho elencate io adesso e basta, e fosse dato per scontato qualcosa d'altro [siccome ci conosce bene, ci avverte: attenzione!] – accettato e riconosciuto (intendiamoci!) [tutti citano Gesù], ma dato per scontato –, e non fosse il Suo nome prodotto da un'enfasi di dialogo, di voglia di farsi sentire, di voglia di sentirlo; se non avesse [una] personalità a un certo punto autonoma, se non avesse una faccia ultimamente singolare, dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creati come segno di sé...» (*L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 2001, p. 148). In che cosa si vede se questo non accade? In che cosa possiamo verificare se ci siamo fermati a tutto il mondo di familiarità bellissima – di canto, di musica, di amicizia, di compagnia – e non siamo arrivati al riconoscimento di questa personalità autonoma, di questa faccia «ultimamente singolare»? Qual è il segno che tante volte non arriviamo fino lì?

*Il lavoro che abbiamo iniziato sull'Introduzione agli Esercizi mi sta facendo sorgere tante domande rispetto al punto della compagnia. Nel paragrafo secondo poni la domanda: «Chi di noi oggi ha detto "Tu" a Cristo, con quella familiarità con cui tratta le presenze che gli sono veramente care?».*

Perfetto! Fermiamoci un istante pensando questo: quanti di noi – qui presenti o collegati in video – oggi hanno detto: «Tu» a Cristo con questa familiarità? Tutti siamo qui nella compagnia e nel corso della giornata abbiamo incontrato qualcuno, ma quanti si sono sorpresi oggi a dirGli: «Tu»? Avere identificato questo – come hai fatto tu –, ci fa cominciare a rispondere alla domanda: quali sono i segni che svelano che io non mi sono fermato all'apparenza? Tu dici: cominciare a dire: «Tu» a Cristo.

*Di fatto, questa domanda ha aperto in me una ferita, che tuttavia spesso cerco di chiudere. Ti racconto un fatto per spiegarmi meglio. Frequento l'università, e qualche settimana fa sono tornato a casa per stare con mio fratello che ha difficoltà nello studio. In quei giorni infatti ero tutto teso a stare con lui, convinto che studiando con me sarebbe migliorato; lo motivavo con tante frasi belle, pensando che l'avrebbero aiutato. Però più facevo così e più mi rendevo conto che quelle frasi erano giuste, erano belle, ma erano vuote perfino per me.*

Possiamo dire delle frasi pur giuste, eppure vuote.

*Esatto. Però io in primis avevo bisogno di risentirle, di riscoprirle vere per me. Poi, durante una cena con i miei genitori, mio padre ci racconta degli Esercizi e della gratitudine verso quella compagnia che lo aiuta a vivere una familiarità con Gesù e che si esprime anche in un gesto come il fondo comune. Invece in tanti gesti che ci proponiamo io vedo tornare sempre le mie obiezioni; penso a una vendita pubblica di Tracce, e io me ne stavo fermo in mezzo alla gente pensando solo ai miei pregiudizi: «Ma perché devo farlo?!», «A che cosa mi serve?», quando la sera prima con un gruppetto di amici avevo proprio riscoperto la convenienza di quello strumento per me. Il giorno dopo tutto quel lavoro era stato spazzato via dalla mia obiezione, dalla mia impressione delle cose. Perché la mia obiezione, la mia impressione delle cose, è un punto sbagliato, se è il primo dato che sorge in me? Questo mi succede spesso anche con la mia morosa o con i miei amici in comunità,*

*infatti quando sono a Scuola di comunità o insieme alla mia morosa ho sempre il problema di che cosa dire e che cosa fare, riducendo tutto alle solite frasi giuste, ma vuote. E mi rendo conto che tutto questo sfocia in quella «demoralizzazione» di cui ci parli, perché sono più innamorato di altro che di Cristo. Ma se tratto le persone a me care così, se questa familiarità non c'è nemmeno con loro, come la compagnia può aiutarmi contro questa «demoralizzazione», cioè a dire: «Tu» a Cristo?*

Che cosa dimostra quel che dici? Anche se non c'è familiarità con la compagnia – come dici –, qual è l'aiuto che ti dà la compagnia? Con che cosa sfida la tua «demoralizzazione»? Con la sua irriducibilità! Che cosa hanno fatto i tuoi genitori, da quanto raccontavi? Indipendentemente dal tuo atteggiamento quel giorno, a cena ti hanno sfidato, tanto è vero che tu hai accusato il colpo. Una certa impressione è il primo riverbero che provoca in te l'imbatterti nella irriducibilità di una presenza. La questione è che questa impressione deve servirti per andare più al fondo delle cose, non per fermarsi ad essa. L'impressione che sorge in te non è sbagliata, è l'inizio per cui ti scopri interessato a una certa cosa. Come ha detto Giussani nelle premesse de *Il senso religioso*: il sentimento ti attira all'oggetto per suscitare il tuo interesse, altrimenti rimarresti indifferente. Il problema nasce quando ti fermi all'apparenza e non asseconi l'impressione che ti vuole portare oltre. E allora come ti aiuta la compagnia? Con la sua irriducibilità sfida le tue impressioni, come ha fatto tuo papà, ti spinge a non fermarti all'impressione, altrimenti ti perderesti il meglio, come vedi. Ti imbatti costantemente in una diversità pur piena di limiti, ma altra da te, diversa. È questo che sfida la «demoralizzazione», perché se tu non trovassi una irriducibilità davanti a te la «demoralizzazione» vincerebbe, dilagherebbe nella tua vita. Invece con tutto il nostro limite, con tutta la nostra fragilità ci troviamo a vedere come la nostra «demoralizzazione» è sfidata. Basta rileggere la lettera, citata nell'Introduzione, della signora che va alla *Via Crucis*: non era un gesto a cui fosse particolarmente sensibile – tanto è vero che non ci andava da anni –, e forse non conosceva tante persone che erano con lei a Caravaggio, ma che cosa ha sfidato il suo atteggiamento? La irriducibilità di un fatto, è questo che l'ha messa in moto. Allora perché la familiarità con Cristo e la non-riduzione del segno alla nostra impressione sono così importanti?

*Rispetto a tutti i problemi e alle domande che poni, mi chiedo se la necessità principale per una reale relazione con Cristo, più densa e costante possibile, non sia in fondo quella di un esercizio continuo e sincero nel guardare il proprio cuore domandandosi che cosa realmente desidera. Nella mia esperienza la lontananza da Cristo è favorita dal fatto che nel profondo di me cerco tante altre cose, che poi si rivelano insufficienti; invece la vicinanza con Lui torna quando ho il coraggio di guardare con grande semplicità i miei desideri e bisogni più profondi. Pur credendo che di questa semplicità del cuore ci sia sicuramente bisogno, vorrei capire se sto semplicizzando un problema più grande per addentrarmi in questa conoscenza.*

No, non stai semplicizzando, non stai banalizzando il problema; stai mettendo davanti a tutti un fattore fondamentale del dialogo tra te, il tuo cuore, e Cristo. L'unica questione da capire è che il cuore, amica mia, ti è dato per intercettare la risposta. Il cuore non è la risposta, è il criterio per intercettare la risposta, per il riconoscimento di ciò che corrisponde alla sua attesa. Per questo nel testo che leggevo prima si dice: «Se [Cristo] non è oggetto pensato (memoria), detto (invocazione), contemplato con stupore [...] tanto che si traduce in letizia per una presenza; se passano giornate e giornate senza che si dica “Tu” eccetto che nella fretteolosità di formule ripetute [vuote, diceva l'intervento di prima]» (ivi), tutto quello che facciamo non basta. Quali sono i tratti che svelano che stiamo entrando in questa familiarità? Quali sono i tratti che svelano che state entrando in familiarità con una persona? Che non potete non pensarla (memoria), che non potete non desiderarla (invocazione), che uno non può non sentire tutto lo stupore davanti a quella presenza, uno stupore «che si traduce in letizia per una presenza». In una riga don Giussani ha descritto una serie di tratti di questa familiarità. La signora andata alla *Via Crucis* concludeva citando il titolo degli Esercizi dell'anno scorso: «Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi». Tu ti rendi conto che hai riconosciuto veramente una presenza, perché esalta il tuo cuore, perché sei contento che Egli viva, come quando uno si innamora e dice all'amata: «Che bello che ci sei! Perché se tu non ci fossi o io non ti avessi

incontrata, non potrei vivere questa esaltazione di me, questa letizia. Sono contento perché tu ci sei!». La differenza non sta in formule che usiamo come parole vuote, ma nella densità, nella intensità che la presenza ridesta in noi per poter dire in un modo nuovo: «Sono contento perché Tu vivi». Qual è la verifica di questo? Una persona può andare all'estero e trovare un lavoro perfetto, adeguato a sé, eccezionalmente soddisfacente, esserne entusiasta, eppure non basta. Non le basta e si rende conto che non riesce a essere così contenta come quando era qui, determinata dal riconoscimento di una Presenza. Per questo Giussani ci tiene a dirci: se non c'è una conoscenza più intensa di Cristo, le cose possono anche andare benissimo, una può trovare il lavoro giusto, essere entusiasta e riconosciuta da tutti, avere una creatività fantastica e la gente «meravigliarsi del suo apporto, di quando parla: la gente che c'è lì è come l'inizio del mondo [nuovo] che si accorge di lei [Giussani lo descrive con tutti i dettagli per mostrare la grandiosità di quello che accade] [...]. Ma non le basta» (*ibidem*, p. 149). Il nostro cuore, amica, ha una tale esigenza che quanto più è ridestato, tanto più si rende conto che la risposta è ciò che ci è stato dato, non sta in quanto riusciamo a fare. E il criterio per identificarla è il cuore. Come mi scrive un'amica che vive troppo lontana per intervenire di persona: «La parte che più mi ha colpita e non mi ha lasciata tranquilla dell'Introduzione del venerdì è stata questa: “Se tutto quello che attendiamo non si esaurisce totalmente in quello che ci è stato dato, nel fatto che ci è stato dato”, cioè nel Fatto di Cristo, tutte le nostre attività [stupende, meravigliose, con tutto l'entusiasmo per questo], tutto quello che facciamo ‘diventa l'attesa del nostro regno’” [e non ci basta]. Come fare a mantenere desta questa attenzione all'iniziativa di Colui che mi fa? Come posso accorgermi se sto costruendo il mio regno o il Suo?». In che cosa si vede? Perché in un caso il tuo fare non ti basta, mentre nell'altro costruisci su un pieno, ciò che fai nasce da un pieno e non dallo sforzo di riempire il vuoto che è in te; nasce da una Presenza talmente sconvolgente che ti rende libero nel presente.

*Rileggendo l'Introduzione di venerdì sera, mi ha fulminato l'accorgermi che quelle parole illuminavano la mia esperienza; vivere con attenzione la mia esperienza mi ha fatto capire quelle parole, in particolare il punto tre, dove citi Giussani e la sua insistenza, il suo non mollare nel richiamarci l'unica cosa che può soddisfare il cuore. Mi ricordo che “secoli fa”, quando frequentavo l'università, mi infastidiva tanto, in un certo senso, questo continuo spostare il centro dell'attenzione...*

La infastidiva, capite? Era una irriducibilità a se stessa che la infastidiva. Era questo che sfidava di più la sua «demoralizzazione», anche in questa modalità.

*Ricordo che facevo una cosa ubbidendo, e Giussani diceva: «Non è questo». E io: «Ma come, non è questo?». Poi durante tutti questi anni, pian piano, stando nella Chiesa dentro la nostra compagnia, ho visto crescere attorno a me, nella scuola con i ragazzi o facendo catechismo in parrocchia, delle amicizie molto belle con persone che lentamente si sono coinvolte nella nostra vita per il fascino dell'amicizia tra noi. Come l'amica che mi ha accompagnato questa sera. In qualche modo, io sono stata per loro e per mio marito solo uno spunto, ma proprio una compagnia tramite il buon Dio. Siccome adesso mi sento responsabile di me stessa prima di tutto e di queste amiche, mi accorgo di come sia verissima la preoccupazione del Gius: se ci fermiamo alla superficie di questa bella esperienza, subito essa delude, non serve più a noi stessi, non trabocca nella vita quotidiana (i figli, la salute, tutte le vicende del vivere) e diventa un club chiuso. Ma noi non abbiamo tempo da perdere. Per cui ti ringrazio tantissimo perché ci continui a martellare con l'unica cosa necessaria per vivere. Questa è la vera compagnia, che ci fa andare costantemente al fondo delle cose, perché tutto il desiderio di Giussani è di accompagnarci nel cammino. Che cosa fa Giussani con noi? Quello che Gesù faceva con i Suoi discepoli: non mollare – «Ma non capite?» –. Non mollare, ma a quale scopo? Affinché non ci fermiamo alla superficie delle cose, altrimenti prima o poi rimarremo delusi. Per questo Giussani dice che possiamo trovarci a una festa stupenda, meravigliosa, ma se la presa di coscienza di quanto stiamo vivendo non diventa, a un certo punto, consapevolezza di una presenza «ultimamente singolare», ce ne andremo delusi. Perché non sono le cose che facciamo che ci possono compiere, ma solo la Sua presenza. Io ho pensato tante volte: quante persone in quella situazione, o in tante altre dove ci troviamo a vivere esperienze analoghe, hanno sentito l'urgenza di dire il Suo*

nome, di non fermarsi alla bellezza di quel che stava succedendo? Attenzione, perché non è che Giussani stesse facendo il mistico, come pensiamo spesso di fronte a certe cose che diceva: «Eh, era Giussani!». No, no, no! Questo lo può dire anche una persona innamorata. Perché se vi invitano a una festa aziendale nel posto più romantico dell'universo (con le candele, il lago, con tutto perfettamente organizzato), ma manca vostra moglie, tutto è bello, ma senza di lei è troppo poco per voi. A quella festa non “dovete” fare memoria di vostra moglie, il problema è che non potete non fare memoria di lei! Il pensiero di lei nasce dalle viscere dell'esperienza che fate: quanto più bella è l'esperienza, tanto più mi rendo conto che manca lei. Per questo, da un'esperienza umanissima come questa nasce lo struggimento di Giussani: che tutto sia occasione di memoria. Un uomo non penserebbe mai: «Siccome sono sposato, allora devo provare nostalgia di mia moglie». Poiché è veramente coinvolto con una presenza, non può non sentire l'urgenza che lei sia con lui alla festa. Ripeto, è un'esperienza umanissima. Per questo don Giussani ci dice: «Stiamo attenti che Gesù tra noi può essere l'origine di tutto il mondo di umanità, pieno di letizia e di amicizie, di ragioni formalmente ineccepibili e di aiuto formalmente, ma anche materialmente concreto che è pronto a darci [...], però Gesù potrebbe essere ridotto al “ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima”» (*ibidem*, pp. 150-151), cioè a qualcosa di vuoto. Questo non mollare di Giussani – che ci ricordavi per esperienza diretta – è la testimonianza di quale sia la vera compagnia che ci fa andare fino in fondo, irriducibile a tutte le nostre riduzioni. E questo emerge con chiarezza, come mi scrive una di voi: davanti alla titubanza se venire o no agli Esercizi, «in un breve momento di lucidità, tornando da messa, guardando nostro figlio [che cosa c'entra guardare il figlio con l'andare agli Esercizi?] ho detto a mio marito: “Perché non andiamo agli Esercizi? Lo so che questo comporterebbe affidarlo ai nonni eccetera, ma [attenti al nesso che fa] davvero che cosa possiamo lasciare a nostro figlio, se non gli trasmettiamo questo?”. Mi sono commossa, anche mio marito era commosso [e ha deciso di andare]. Mi sono chiesta: cosa mi ha (anzi: ci ha) portato alle lacrime? Una cosa che stava spaccando qualcosa in me, la mia misura. Io ho proprio avuto la sensazione di essere diventata mamma lì [è stato lampante!]. Che eredità, cosa gli posso dare se non un Bene talmente grande che va oltre il fatto di essere una brava mamma?». Ha superato tutte le difficoltà riguardo a chi lasciare il figlio, perché ha capito che questa adesione era ciò che la faceva diventare veramente mamma. Quando ci troviamo in situazioni come questa, ci blocchiamo. Per carità, se è necessario rimanere a casa perché non ci sono altre strade, uno rinuncia, ci penserà il Mistero a raggiungerci in un altro modo. Ma altra cosa è che usiamo le difficoltà per una giustificazione. Invece, quando accade questo momento di lucidità, tutte le obiezioni si riducono a nulla e si comincia a identificare una risposta; continua infatti la lettera: «La mia giornata è piena di questo: sono al lavoro e penso che dovrei andare a casa, sono a casa e penso che non ho fatto alcune cose al lavoro, però lì è stato proprio evidente che c'è Uno che ti dice: “A me non interessa quanto tu sia performante qui e là, Io ti voglio così”, e ti fa essere mamma più di quanto tu non sappia esserlo [vediamo che sta crescendo una familiarità con Cristo per il fatto che cominciamo a percepirci in un altro modo]. Per questo dopo gli Esercizi sono tornata a casa nella routine di tutti i giorni, e le cose sono rimaste le stesse, c'è il lavoro, la casa, pensi alla casa e pensi al lavoro, ma sei certa che c'è un posto dove puoi respirare di nuovo perché Lo puoi incontrare. E allora ho ripreso a fare Scuola di comunità con un po' più di serietà per questa intuizione che più volte nella mia vita si ripresenta e che più volte mi dimenticherò, come mi sono dimenticata; però, per fortuna, si ripresenta».

*Mi ha molto colpito quando il venerdì sera, riprendendo don Giussani, ci hai detto che il criterio di verifica per riconoscere se Cristo è entrato nella nostra vita, cioè se ci è più familiare, è se l'avvenimento di Cristo incide sul mio modo di vivere, di stare davanti al reale, alle situazioni e alle sfide quotidiane. Se non è così, cioè se non abbiamo questa familiarità, affrontiamo la realtà come tutti, cioè a partire dalle impressioni che le cose suscitano in noi e come tutti finiamo per soffocare in una vita che «taglia le gambe». Questo mi provoca molto. In questo periodo drammatico per delle fatiche che stanno attraversando i miei genitori, mi accorgo che quando non parto da Cristo, dal fatto che Egli c'è e che abbraccia tutto e che neanche una lacrima è spreca, mi assale l'angoscia,*

*nemmeno riesco a parlare al telefono con i miei genitori. Solo Cristo mi rende libero da ogni progetto e da ogni impressione. Partire da Cristo non significa eliminare la domanda di senso rispetto alle fatiche, non mi fa sentire a posto, non mi fa stare tranquillo; partire da Cristo significa entrare in relazione con Lui, riporre in Lui tutto il bisogno di senso che ho, certo di non essere solo. Questo cambia anche il modo con cui posso fare compagnia ai miei genitori. Faccio un esempio: l'altro giorno, parlando con mia madre mi sforzavo di trovare quegli elementi positivi che comunque davano un po' di respiro alla giornata; poi, riprendendo gli Esercizi, mi accorgevo che il punto non è nemmeno questo, la questione non è scovare le cose positive che danno un'apparente soddisfazione dentro la drammaticità del vivere, il punto è essere certi di un rapporto, essere certi che Chi mi dà le cose le dà per me e per il mio cammino, e questo è buono e positivo, non c'è bisogno di altro. È la strada che il Signore mi sta dando. Mia moglie questa settimana mi ricordava che chi sta permettendo queste fatiche è Colui che un po' di tempo fa ha dato delle cose belle ai miei genitori. Sto scoprendo che la familiarità con Cristo non cambia le circostanze, ma dona una soddisfazione piena dentro la dinamica del vivere con tutte le sue apparenti contraddizioni. Forse mi è chiesto più che mai di ricordare a mia madre questo amore: che nella vita, anche nelle fatiche, si è amati. Sinceramente non so concretamente come fare compagnia ai miei genitori – ho sempre pensato che fossero i genitori a sostenere i figli e non il contrario –. Per me tutto questo è una continua scoperta, perché mi ritrovo, purtroppo, ancora molto fragile, nonostante tutti i miracoli che vedo accadere attorno a me. Sono grato a questa compagnia che sorregge e aiuta il mio sguardo a rimanere fisso su Cristo.*

Questo è il compito della nostra compagnia. E si vede quando questo compito si realizza: quando non è così «mi assale l'angoscia», invece quando c'è «mi rende libero da ogni progetto». Allora «partire da Cristo significa entrare in relazione con Lui», di nuovo; in rapporto con Lui e con quella presenza dai tratti inconfondibili, «ultimamente singolare». «Sto scoprendo che la familiarità con Cristo non cambia le circostanze, ma dona una soddisfazione piena dentro la dinamica del vivere»: questo è impossibile da dire, se uno non lo vive, se non ne fa esperienza. Solo quando uno scopre questa strada si trova a fare cose che credeva impossibili; mi stupisce molto ciò che dici: puoi fare compagnia ai tuoi genitori in questo momento di fatica proprio per la strada che stai facendo tu, altrimenti proporresti loro soluzioni che sono fallimentari per te e che lo saranno anche per i genitori, per i figli, per i colleghi, per gli amici del gruppo di Fraternità. Possiamo diventare veramente compagnia gli uni per gli altri, una compagnia che non molla, solo se siamo in cammino, se scopriamo costantemente che cosa introduce nella nostra vita la familiarità con Cristo. E allora a uno viene la voglia di comunicarlo, alla mamma o al vicino di casa, come mi scrive una persona dall'estero: «Il mese scorso è morto il nostro vicino di casa, un vecchietto di novantasette anni che viveva nella nostra via da quando era nato e ne era la memoria storica. Spesso ci vedevamo in giardino e i nostri discorsi ruotavano sempre attorno al giardinaggio, con lui che ci prendeva in giro per come il nostro giardino facesse pena, mentre il suo era sempre ben tenuto e rigoglioso. Circa un anno fa, quando ormai era cosciente che la morte si stava avvicinando e che le gambe non lo reggevano più, all'improvviso mi disse: “Ma a cosa serve nascere, se poi tutto quanto si vive finisce nel nulla, nella terra?”. In quel momento provai una tale commozione e una tenerezza profondissima nei suoi confronti, che mi fecero dire: “Amico, nulla di tutto ciò che è bello e buono andrà perduto. Tutto rimane per sempre. C'è una festa grande che ti attende in Paradiso”. Mi guardò con il suo sguardo ironico, chiedendomi: “Ma tu credi davvero che ci sia questa festa?”. E io tra le lacrime gli dissi: “Ne sono certa!”. Allora il suo sguardo improvvisamente cambiò, si riempì di una nostalgia fortissima. Appoggiò la sua testa sulla mia spalla e mi disse: “Allora invitami a questa festa”. Da quell'istante tutto quanto nel nostro piccolo abbiamo fatto per assisterlo nei mesi difficili che sono seguiti – fino a quando è stato ricoverato in ospedale –, è stato carico di quella promessa che Dio fece accadere quel giorno in giardino. Quando è morto, con dolore ho visto che i suoi parenti, che non credono in niente, non hanno organizzato neppure un funerale laico, ma solo una bevuta di birra al pub per tutti coloro che lo conoscevano. Allora ho deciso di scrivere loro una lettera, in cui raccontavo quella conversazione avuta con lui in giardino, perché quel fatto salva tutto e tutti. La sorella mi ha risposto ringraziandomi, perché suo fratello gli aveva sempre parlato di noi e aveva tenuto i disegni delle nostre bambine tra le sue cose

più care, fino alla fine. Davanti a un fatto come questo io non posso che domandare in ginocchio al Signore che Egli usi la mia vita, che la prenda secondo il Suo disegno, perché tutti i fratelli uomini che incrociamo nel nostro cammino possano essere invitati a quel banchetto celeste che ci attende. Come per il buon ladrone: un istante di commozione davanti a Cristo salva tutto, salva me e quelli che incontro dal nulla in cui sembra che la vita possa sprofondare». Dietro l'insistenza di Giussani riguardo alla familiarità con Cristo c'è la lotta contro il nulla! Non si tratta appena di diventare un po' più pii o devoti, capite? La vera sfida è – parafrasando la domanda di quel vecchietto –: a cosa serve nascere, se poi tutto quanto si vive finisce nel nulla? E se dopo l'esperienza che viviamo insieme quando ci incontriamo, se cambia la situazione o finisce la festa, il giorno dopo, non resta niente? La tentazione di Montale è sempre in agguato: girarci indietro e vedere solo «il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco» («Forse un mattino andando in un'aria di vetro...»), vv 3-4, in *Ossi di seppia*). In che cosa si vede, perciò, se c'è in noi questa familiarità con Cristo? Nel fatto che posso guardare con una certezza nel cuore la situazione più drammatica del vivere, quando uno comincia ad avvicinarsi alla soglia ultima. A volte sono gli altri che ce ne fanno rendere conto, che ci rendono consapevoli di ciò che portiamo.

*Frequento l'università. Voglio raccontare un fatto successo in facoltà con una mia compagna di corso a me molto cara. In questi tre anni di università ho sempre avuto un rapporto molto bello e molto libero con lei, però mai vero fino in fondo, infatti ero sempre molto dubbiosa se dirle che sono cattolica e che frequento il movimento di Comunione e Liberazione, anche perché lei è atea. In questi ultimi due mesi sono successi dei fatti che mi hanno stupito e mi hanno fatto accorgere che io non faccio nulla, ma che è il buon Dio a essere all'opera. Un giorno eravamo in facoltà per un'assemblea e io, essendo rappresentante studentesca, stavo parlando con la coordinatrice del corso riguardo ad alcune questioni che la stavano facendo preoccupare. La mia compagna di corso, ascoltando il nostro dialogo, reagisce dicendo: «Prof, quanto è fortunata ad avere un'alunna così!». La prof ha risposto: «Sì, è brava, è buona, è disponibile». A quel punto la mia amica esplode dicendo: «È felice, per questo la seguo».*

«È felice!». Dillo con enfasi, come l'avrà detto la tua compagna! Non ti entusiasmi, raccontandolo? La tua amica non l'avrà detto così mestamente, vero? Dai!

*«È felice, per questo la seguo!!! Io voglio essere così, oltre ad avere molte sue qualità». Sono scoppiata in lacrime e l'ho abbracciata. Da lì è nato un nuovo rapporto tra di noi e ho iniziato a raccontarle chi ero, che cos'è per me il CLU, chi sono gli amici della Scuola di comunità e come vivo la mia quotidianità: lo studio, la vita in appartamento e le cose che ho da fare durante la giornata. Ieri abbiamo finito le lezioni e lei era molto preoccupata del fatto che, non vedendoci più come prima, il nostro rapporto possa finire perché vuole essere accompagnata in tutte le domande che ha.*

Vedete? Sorge la tentazione, la paura che «il nostro rapporto possa finire».

*Io le ho risposto che il bello doveva ancora iniziare, e che attraverso la sua semplicità di stare davanti alle domande era lei che innanzitutto stava aiutando me a essere seria con me stessa. È rimasta molto colpita, ci siamo salutate con un abbraccio e in silenzio è tornata verso la stazione. Oggi mi scrive che è morta una sua maestra delle elementari e che ha sentito il bisogno di andare al suo funerale, dicendomi che non ha ben chiaro il motivo per cui è andata, ma che si sentiva di farlo. Penso che davanti a questo è evidente che è un Altro che opera. Sono veramente commossa per ciò che il buon Dio mi fa vivere durante la quotidianità. Che sovrabbondanza!*

A volte ce lo fa scoprire attraverso un'altra che percepisce – prima e più di noi – tutta la novità che portiamo. Solo questo ci può veramente invitare ad andare al fondo, all'origine di ciò che l'altro vede in me e che mi ridona, altrimenti non riusciremo a trovare risposta adeguata alle sfide del vivere.

*Qualche giorno fa, mentre ero in sala professori, un mio collega è venuto a salutare me e un'altra collega, dicendo che sarebbe stato il suo ultimo giorno di scuola perché lo avrebbero ricoverato in ospedale insieme alla sua bimba, che si è scoperto avere una leucemia da curare urgentemente. Avrebbero ricoverato lui e non la moglie, perché lei ha appena partorito. Era molto tranquillo,*

*addolorato ma molto sereno, anche se la situazione è difficile, deve stare in ospedale almeno un mese con la sua bimba e le visite sono concesse per poche ore al giorno a una sola persona. Era solo un po' timoroso che sua moglie crollasse sotto il peso di tutte queste preoccupazioni e della cura delle bambine. Siccome abitiamo vicini, gli ho detto: «Qualche pomeriggio potrei portare tua figlia grande ai giardinetti con le mie», e basta. Dopo che è andato via, l'altra collega mi ha detto: «Ecco, questo è il momento dell'aiuto nei fatti, non di tante parole. Prepariamo una teglia di lasagne da portargli in ospedale». Ed era vero, guardando lui era proprio vero che non aveva bisogno che gli dicessimo tante parole. Per un momento mi ero immedesimata in sua moglie, nelle sue altre bambine, e mi tremava la terra sotto i piedi: un neonato, allatti otto volte al giorno, ne hai a casa un altro, tuo marito è in ospedale con la bimba malata. Io non riuscivo più a respirare, avevo la sensazione fisica che fosse arrivato un camion di mattoni a scaricarmi tutto il suo carico addosso. Solo che quel collega era arrivato proprio mentre stavo meditando l'Introduzione agli Esercizi e avevo appena sottolineato questa frase: «“Gesù rispose: ‘A voi è impossibile, ma a Dio nulla è impossibile’.” Questo è il fondamento della speranza, della possibilità di riscatto dalla demoralizzazione, dal venir meno della tensione del cuore a ciò per cui è fatto: Dio è diventato uomo, Cristo. “Un nuovo uomo è entrato nel mondo e, con lui, una strada nuova”: l'impossibile è diventato possibile». Allora ho visto una cosa nuova: che il destino di quella bimba, della sua mamma, del suo papà e delle sue sorelle è buono, loro sono preziosi ai Suoi occhi e io ne sono certa per tutto ciò che mi è accaduto. E l'ho detto alla mia collega, chiedendole anche di sostenermi, affinché la nostra amicizia arrivi fino lì, altrimenti io farò la teglia di lasagne, ma sarà un altro mattone che mi si spiaccica addosso, vista l'inadeguatezza rispetto al bisogno sproporzionato che sono loro e che sono io.*

È dal bisogno che vediamo negli altri e dal bisogno che vediamo in noi che può venire, dopo averLo incontrato, l'urgenza di andare a cercarLo, per la scoperta in noi di una familiarità con Cristo, altrimenti anche noi, che pure viviamo nella Chiesa e siamo nella compagnia, possiamo percepire una notizia di questo tipo come un peso insopportabile. Per questo, dopo le testimonianze di questa sera, mi è venuta di nuovo in mente questa pagina di don Giussani: «Se [Gesù] venisse qui in silenzio [...] e si sedesse su una sedia lì, vicino e [...] a un certo punto ce ne accorgessimo [...] in quanti l'affezione sarebbe veramente spontanea, pur conservando una certa coscienza di sé. [...] [O] ci sentiremmo coperti [...] di vergogna [...] [perché] non abbiamo [...] detto “Tu” [...] [seriamente]». Che cosa vuol dire che non Gli abbiamo detto: «Tu»? Fate attenzione a come continua la frase di Giussani: significa «il non totale naufragio nel nostro io collettivo del suo Io personale»; ci sta dicendo che noi riduciamo l'Io personale di Gesù, la Sua faccia inconfondibile, nel dilagare di tutto il nostro io collettivo. Con frasi come questa, di una intensità unica, Giussani ci invita, attraverso le sfide reali, a una compagnia reale. Non occorre sminuire di un niente la carnalità della nostra compagnia, ma solo quando ci troviamo in certe situazioni, come quella appena descritta, uno avverte l'urgenza di vivere una compagnia adeguata alle sfide, per poter stare davanti al reale, perché se non ci sosteniamo, le circostanze ci schiacciano. Ci rendiamo conto così che la compagnia vera, quella che non ci molla – come ci ha detto la nostra amica ricordando don Giussani –, è per sostenere la speranza. Altrimenti il nichilismo dilagante sarà vincente. Invece non vincerà perché nella storia c'è una presenza irriducibile: è la Chiesa a cui apparteniamo.

Perciò incominciamo questa strada di lavoro sulla provocazione che sono stati gli Esercizi per sorprendere sempre più in noi in che cosa consiste la familiarità con Cristo. La parola la conosciamo tutti, tutti ne sappiamo la definizione, ma è una cosa ben diversa che questa familiarità cominci a essere talmente carnale che non possiamo più trascorrere le giornate senza dire: «Tu» a Cristo, senza cercarLo, senza sorprenderci della Sua mancanza, fino al punto che tutto ciò che ci capita diventi una provocazione a cercarLo, a domandarLo, a chiederLo.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 giugno alle ore 21.00. Continueremo il lavoro di ripresa dell'«Introduzione» degli Esercizi della Fraternità. Il libretto degli Esercizi sarà allegato a *Tracce* di giugno. Può essere l'occasione per fare conoscere il contenuto anche ad altri. Diffonderlo

può essere anche un bell'aiuto per tante persone – possono essere i genitori, il vicino di casa, il nostro collega, il nostro amico –, che possono ricevere una parola di speranza per la propria vita, una strada perché diventi possibile anche per loro una familiarità con Cristo, così necessaria per vivere. Quello che è stato dato a noi è per tutti.

Libri per l'estate. Vi proponiamo alcuni libri che possono accompagnarci durante l'estate a vivere questa familiarità:

- *Gaudete et exsultate.* Esortazione Apostolica sulla chiamata alla Santità nel mondo contemporaneo, Papa Francesco.
- *La convenienza umana della fede*, di Luigi Giussani (volume 2 della collana Bur - Cristianesimo alla prova, che raccoglie gli Esercizi della Fraternità tenuti da Giussani dal 1985 al 1987), uscirà in libreria il 19 giugno.
- *La voce unica dell'ideale. In dialogo con i giovani* di Julián Carrón (San Paolo). Questo libretto raccoglie i testi di due incontri che ho avuto con i maturandi di GS nel 2010 e nel 2013.
- *L'ombra del padre. Il romanzo di Giuseppe*, di Jan Dobraczynski (Morcelliana)
- *Fondata sulla pietra. Una storia della chiesa cattolica*, di Louis De Wohl (Bur-Rizzoli); rileggere in un modo essenziale le fasi fondamentali della Chiesa cattolica può essere un aiuto anche a capire tanti degli spunti che abbiamo sentito e visto nella Scuola di comunità.

Lavoro Volontario al Meeting di Rimini. Segnalo che quest'anno è richiesta in maniera particolare la partecipazione degli adulti sia nel pre-Meeting che nel Meeting.

Per informazioni potete scrivere all'indirizzo mail: [volontari@meetingrimini.org](mailto:volontari@meetingrimini.org)

Processione del Corpus Domini. Dopo la Scuola di comunità dei mesi scorsi sui sacramenti, è più facile per tutti noi comprendere perché la Chiesa celebra la festa del *Corpus Domini* anche con una processione pubblica. Lo fa per testimoniare a tutti che la propria speranza poggia sulla presenza reale di Cristo dentro il segno dell'ostia, cioè che il centro della nostra compagnia, il punto sorgivo della nostra compagnia è una Presenza dai tratti inconfondibili, «ultimamente singolare». Per questo siamo tutti invitati a partecipare alla processione là dove abitiamo.

*Veni Sancte Spiritus*